

INTERVENTO

Accesso e competenze, nodi cruciali per i legali

di Aldo Berlinguer

Prosegue il dibattito sulle professioni con continue fughe in avanti, ripensamenti, ritocchi contingenti: una sorta di sperimentazione concertata di soluzioni possibili. Il rischio è perdere il disegno complessivo, che va invece ribadito, partendo da un'analisi puntuale dei problemi sul tappeto. Provo ad abbozzarla, con riguardo almeno alle professioni legali.

Partiamo dalla totale inidoneità dei percorsi scolastici e universitari a selezionare i giovani. La laurea oggi è una questione di tempo, non di merito. In mancanza di raccordo con le professioni, il laureato si cimenta poi in un percorso a ostacoli, inseguendo il primo concorso disponibile e dovendo ripeterne taluni, visti i tempi di correzione degli elaborati. La procedura è estremamente selettiva per i notai, affidata al caso per gli avvocati. L'85% dei legali italiani sarà pure contento, come rileva il Censis, ma quelli che restano fuori, non avendo i mezzi per affrontare un iter formativo così lungo? L'età dei nuovi abilitati è infatti elevatissima.

Il mercato: ormai quasi 200mila avvocati, circa 4.500 notai. La progressione, per i primi, è insostenibile: ogni anno oltre 15mila praticanti accedono all'Albo. Permane ancora una concezione generalista della professione, scarsa inclinazione all'aggregazione, scarse risorse finanziarie per organizzazione e aggiornamento. Altrettanto scarse specializzazione, internazionalizzazione, informatizzazione. Inevitabilmente diversa la situazione dei notai, in regime di oligopolio: pochi, bene equipaggiati, aggiornati. Rare però, anche per loro, aggregazioni ed economie di scala; scarsa l'internazionalizzazione.

La concorrenza non scaturisce dal numero degli operatori

ma da come sono distribuite le quote di mercato. Attorno al 20% degli iscritti, soprattutto giovani, dichiara redditi annui inferiori a 7mila euro e il 30% meno di 12mila. Le donne hanno in media redditi pari alla metà degli uomini e si collocano su settori professionali meno appetibili. I giovani sono spesso assoggettati a forme di tirocinio che coincidono con la dimensione del lavoro subordinato. Le dinamiche di mercato sono guidate dai fattori più diversi (rapporti parentali, vicinato, appartenenza ad associazioni segrete, forze politiche), meno che dalle capacità professionali; fattori che incidono anche sui rapporti col ceto giudiziario e rendono il mercato per nulla trasparente. In altre parole: non c'è nessuna tendenziale corrispondenza tra capacità, impegno e reddito del professionista. Analoghe considerazioni valgono per il ceto notarile, che inibisce formalmente ogni forma di concorrenza, la quale è spesso effettuata sottraccia. Ben diversi i redditi dei notai: la media nazionale è di 428mila euro annui.

Quali soluzioni ipotizzare? Anzitutto avvedersi del processo di costruzione del mercato europeo dei servizi professionali e rivedere l'impostazione che ha consentito allo Stato ottocentesco di segmentare il sapere tecnico in tante porzioni legalmente riservate ad altrettante figure.

Per questo, il progetto di legge governativo si propone di accorpere gli Ordini e rivedere i confini tra professioni affini. L'obiettivo è ambizioso, lo si può raggiungere nel tempo, con una serie di interventi che però, da subito, muovano nella direzione del disegno complessivo.

Occorre, anzitutto, un percorso unitario di accesso alle professioni di avvocato, notaio e alla magistratura, con periodi di tirocinio - anche pre laurea - co-

munque non superiori a 18 mesi presso sedi giudiziarie, studi legali e notari, un esame unico e un programma che abbracci le tre aree di competenza lasciando a un apprendistato post-abilitazione, il compito di fornire ulteriori approfondimenti di carattere pratico.

Occorre ampliare le aree di riserva legale in modo da comprendere altri professionisti, ponendo, però, a loro carico anche oneri e responsabilità che conseguono allo svolgimento di funzioni molto delicate per la tenuta del sistema. L'estensione *tout court* di prestazioni riservate, senza un discrimine plausibile e senza queste implicazioni, risulterebbe dannosa per tutti.

Occorre dotare i professionisti di strumenti idonei ad aggregarsi e sviluppare economie di scala. Importante qui aprire a forme societarie multidisciplinari con responsabilità limitata e con la possibilità di afflusso di capitali, in quota minoritaria.

Occorre aprire davvero al mercato il regime dei compensi professionali, lasciando valore indicativo alle tariffe, contingentando i patti di quota lite e rivisitando quell'articolo 2233 del Codice civile che oggi è norma insidiosa e contraddittoria. La pubblicità professionale è stata già oggetto di aperture: si può fare di più e meglio.

Occorre ridefinire ruolo e composizione degli Ordini, affidando l'esercizio dell'azione disciplinare a soggetti esterni, dotati della necessaria serietà e competenza.

Occorre, infine, chiamare le cose col proprio nome: se il professionista versa in condizioni di lavoro subordinato è bene applicargli quello statuto normativo, con annessi e connessi.

Primo di una serie di articoli

Nei prossimi giorni ulteriori contributi al dibattito sulla riforma dell'avvocatura